

Così si esprime M. Scheler, a proposito del linguaggio, differenziando la «parola» da ogni altro tipo di «espressione» o «segnale».

(il brano è tratto da: M. Scheler, *L'idea dell'uomo*, in *La posizione dell'uomo nel cosmo*, a cura di M. T. Panseca, Roma, Armando, 1997).

I positivisti credono di scorgere nel *linguaggio* e nell'*utensile* quelle sfere di fatti concreti dove sono anzitutto reperibili i graduali passaggi dalla bestia all'uomo. Ma un esame attento di quanto sostengono, dimostra come essi fraintendano sia l'*essenza della parola* che quella dell'*utensile*.

Poiché negli animali vi sono manifestazioni espressive e *segnalazioni* di vari tipi (come i richiami, i diversi segnali di attacco, di fuga ecc., rivolti dal pioniere al resto dell'orda) non si potrebbe, affermano, intendere la parola e il linguaggio come uno stadio più progredito e più complesso di quei modi di influenza reciproca?

⁵ Vedi a questo proposito H. BERGSON, *L'évolution créatrice*.

Senonché, tra *espressione* e *linguaggio*, i risultati delle indagini fenomenologiche hanno dimostrato un *totale divario*. Un grido di dolore, un «ahi!», un gesto dello stesso tipo «sono espressioni di un *Erlebnis*»; vale a dire che essi si trasformano, senza la mediazione di un atto volontario, a tal punto in movimenti qualsiasi, che – accanto a quell'effettivo nesso causale fra *Erlebnis* e movimento, che può essere affatto sconosciuto al soggetto del movimento espressivo e che non viene assolutamente sperimentato – sussiste un nesso *simbolico* tra l'*Erleben* e l'esprimere, sia per chi «esprime» qualcosa sia per chi la coglie come espressione. Il solo fatto che un complesso di toni, risonanze e rumori sia dato come «suono» (*Laut*) – e sia pure semplicemente come «un suono» là fuori nel corridoio, «un suono» nel bosco – presuppone che in questo complesso io «percepisca» qualcosa che trascende il contenuto sensibile che in esso si «esprime» e si «fa suono». Per cui un «suono» è già qualcosa di molto diverso da un tono, una risonanza, un rumore, o da quel che si dice una semplice associazione di tale complesso con un oggetto rappresentato. Nondimeno, il «suono» resta sempre nella sfera della semplice espressione.

Tutto un mondo separa però anche la *parola* più primitiva dall'espressione. L'elemento affatto nuovo, che appare nella parola, è costituito dal fatto che questa non *rimanda* semplicemente, come fa l'espressione, a un *Erlebnis*, ma *sospinge* anzitutto, e dunque nella sua funzione primaria, *verso un oggetto mondano*. La parola «indica» qualcosa che non ha nulla a che vedere né con il dato sensibile del suono, né con un *Erlebnis*, emozione, intelligenza, rappresentazione. Quest'ultimo fatto può però aver luogo nel caso particolare in cui l'oggetto indicato dalla parola sia accidentalmente un *Erlebnis* espresso e nel contempo notificato, come per esempio nella frase «io sento un dolore». Tra un «ahi!» e le parole «io sento un dolore» non c'è solo una differenza di grado: essi sono separati da un abisso! Esprimere in maniera immediata di fronte a un oggetto (per esempio un cielo, un campo primaverile, un nemico) un *Erlebnis* (e cioè una rappresentazione, un'emozione, un pensiero) suscitato da tale oggetto, è cosa affatto diversa dall'*indicare* quello stesso oggetto con la parola o anche dal nominarlo soltanto. L'errore di fondo di ogni forma di «nominalismo» consiste appunto nell'invertire i termini, per cui, dopo aver considerato le parole come una specie di nomi, e precisamente

come mezzi per economizzarli, si fanno derivare a loro volta i «nomi» stessi, dai semplici segni. In tal modo ci si illude di poter sussumere anche la parola nel concetto più lato di «segno» e il linguaggio sotto quello di «sistema di segni». Ma un conto è designare qualcosa «con» le parole, fatto possibile e in virtù del quale la parola acquista funzione di nome; e un altro è sostenere che la parola è essa stessa un tipo di segno e che parlare è un modo di designare. Lo scopo per cui «adoperiamo», «usiamo» le parole, oppure la maniera in cui viene «adoperata» e «usata» una parola nell'insieme – il cosiddetto «uso del linguaggio» – non hanno nulla a che vedere con l'essenza della parola stessa. Questa «indica», «significa» qualche cosa, «ha» il suo significato che, – per quanto costituito in maniera vaga – prescrive la sua *possibile* applicazione, il suo uso, o ne circoscrive la sfera. Perciò vi è una differenza *sostanziale* fra la trasformazione semantica di una parola e il fatto di mutare l'uso della parola stessa e del linguaggio. Anche quando un pioniere ripete, in occasioni uguali o simili, un movimento espressivo che serve al branco o a un componente di questo come «segno di pericolo», tale movimento non ha mai il carattere di una parola, per quanto complicato possa essere il suo processo. Il movimento espressivo può solo diffondere su tutto il branco, mediante un contagio psichico, lo stato d'animo che esso esprime⁶. In questo caso non si può parlare neanche di una vera forma di *partecipazione*, nel senso che l'espressione *indichi* delle circostanze pericolose, e che questa indicazione venga appunto «*compresa*».

⁶ Se noi dunque immaginassimo un sistema di movimenti espressivi e di segnali, le cui tracce fossero rinvenibili negli animali superiori e che fosse ricco di distinzioni sottili come quelle che il significato della «parola» vera e propria possiede nella nostra lingua: un sistema cioè per cui a un numero enorme di oggetti e di loro combinazioni, corrispondessero altrettanti movimenti espressivi strutturati in maniera particolare, nondimeno non vi sarebbe, in un essere che si esprimesse in siffatta maniera, *nessuna traccia di linguaggio*. Al contrario – come afferma giustamente W. von Humboldt – non appena l'espressione raggiunge con chiarezza e distinzione la più elementare connessione con l'idea (nelle parole), noi ci troviamo di fronte alla pienezza della parola secondo l'*insieme* del linguaggio (*Ueber Dias vergleichende Sprachstudium*, 4).

Che cosa significa dunque «capire» una parola? Se qualcuno indicando la finestra dice «il sole», oppure «fuori fa bel tempo», capire significa questo e solo questo: che l'interlocutore, seguendo l'intenzione di chi parla e le sue parole, coglie con lui questo *contenuto oggettivo*: «il sole splende» o «fuori fa bel tempo». Ciò non significa che egli giudica assieme a chi parla: «fa bel tempo»; tanto meno, come sostengono molti psicologi, che egli comprende «originariamente» che chi parla giudica che «fa bel tempo», comprende cioè che nell'altro ha luogo il processo di un giudizio corrispondente alle parole; proprio come quando, con un sospiro, ci viene suggerito che chi sospira soffre. In tal caso infatti chi «giudica così» sarebbe solo colui al quale il giudizio viene *contagiato* o suggerito. Questa ipotesi però esclude per l'appunto ogni vera comprensione della parola, giacché l'atto di intendere che l'altro giudica così, dice questo o quello, non rientra nell'ambito della comprensione mediante parole. Quando però qualcuno anziché comunicare «è bel tempo», afferma «io giudico ora che è bel tempo», allora si che l'interlocutore coglie un contenuto oggettivo che, in questo caso, è *psichico*: il che costituisce solo un caso particolare della nostra regola. Solo se *rinunciamo* a comprendere un altro, per una ragione qualsiasi, come quando per esempio pensiamo di avere a che fare con un folle, il nostro spirito anziché indirizzarsi senz'altro assieme a lui sul contenuto oggettivo del giudizio, si concentra su questa constatazione affatto diversa: «ora questa persona giudica così; ora afferma nuovamente questo»; solo in questo caso l'interlocutore si configura per noi come un «organismo psichico», che reagisce agli stimoli e agli avvenimenti del suo ambiente con determinati pensieri e determinate espressioni affettive. Al «contenuto oggettivo» colto in comune, viene qui a sostituirsi lo stimolo dell'ambiente», «alla persona» che viene «compresa», l'«organismo psichico» che «reagisce» ed «esprime». Da «persona» con la quale mi «intendo», colui che parla si è trasformato in un «oggetto» di cui cerco di chiarire il comportamento, inteso come «espressione» dei suoi mutevoli stati psicologici, ricercandone le cause.

Ma vi è ancora una ragione per cui la parola e la *comprensione* mediante segni si distinguono come il giorno e la notte. Tutti i segni vivono in virtù di una nostra istituzione e di una nostra convenzione, le quali *presuppongono* una spiegazione mediante *parole* o mediante forme esplicative equivalenti. Non così la parola, la

quale si dà a noi come l'appagamento di una esigenza insita nell'oggetto stesso, per cui cerchiamo la parola «giusta», che si adatti cioè all'oggetto secondo l'aspetto che di volta in volta esso ci mostra. E mentre in ogni segnale naturale o artificiale, per esempio nella segnaletica ferroviaria o navale, l'interpretazione del segnale, «come» segnale «di qualcosa», presuppone una particolare comprensione sia pur vaga (e se molto consueta, addirittura logorata dalla funzione) di quel dato *sensibile* assunto convenzionalmente come «segno»; nel discorso, nella comprensione della parola, invece, non è data alla conoscenza la sia pur minima *scissione* tra materiale acustico e significato. Nella comprensione, la parola non si presenta come un *tutto* composto, ma come qualcosa di *semplice* ove solo l'analisi successiva (del filologo e dello psicologo, e dunque solo un atto di *riflessione*) può distinguere un aspetto sonoro da uno semantico (la «parola-corpo» e la «parola-senso»). Solo quando la comprensione è inibita per un motivo qualsiasi (per esempio nel caso di una parola che ci colpisca particolarmente, o di una lingua sconosciuta), l'unità sonora balza in *primo piano, relativamente* a quella semantica.

Perciò non si deve assolutamente pensare che la «parola» e il linguaggio risultino in qualche modo *composti* dalla sensibilità e dall'intelletto. L'essenza, il nucleo della parola sono per l'appunto costituiti da quel *passaggio*, che si verifica nell'*Erlebnis*, da suono a significato, e questi fungono esclusivamente da punto di partenza e di arrivo per un *movimento* intenzionale dello spirito. Solo per questa ragione una parola può mutare, nel corso di una serie di sviluppi storici, sia la sua sostanza sonora sia il suo significato (modificazione fonetica e modificazione semantica), senza nondimeno perdere la sua identità e cessare di essere «questa parola». L'elemento che permane identico è costituito per l'appunto da quel *passaggio* da suono a significato, che noi sperimentiamo e che costituisce proprio l'essenza della parola. Il noto argomento di Herder e di Hamann contro il dualismo kantiano di «intelletto e sensibilità», che cioè, stando al presupposto di facoltà conoscitive così originariamente distinte, il *linguaggio* diverrebbe inconcepibile, trova in questo dato di fatto fondamentale la sua più completa giustificazione.

Per la stessa ragione, è un errore voler intendere la facoltà di parlare propria dell'uomo, a partire dal fatto che quest'ultimo possiede, diversamente dall'animale, il «suono articolato»; oppure

voler addirittura ricondurre questa stessa capacità di articolare i suoni a una qualche particolarità anatomica o fisiologica dei suoi organi della parola. Quello che noi chiamiamo «suono articolato» non è che la *conseguenza* di una articolazione significativa, nella quale i dati del mondo interiore ed esteriore vengono colti dall'uomo. Solo così si spiega perché, quando ascoltiamo una lingua straniera che non comprendiamo, non siamo in grado di articolare, nell'unità di una parola e di una frase, le impressioni acustiche che ci giungono come un torrente di suoni inarticolati. Le cosiddette «unità di articolazione» del materiale acustico sussistono dunque esclusivamente in virtù di quelle unità *significative* che noi scopriamo in esso nell'atto di «comprendere»⁷.

Ciò che pertanto costituisce l'unità di una parola, non è né il suo materiale acustico, né il suo significato. Che non sia il suo contingente materiale acustico concreto, è ovvio. Una stessa parola può esser proferita piano o forte, lentamente o in fretta, con voce acuta o profonda, senza per ciò stesso cessare di essere una parola. Ma non è neanche la *disposizione* del materiale sonoro, o meglio quel fenomeno della *forma* (*Gestaltphänomen*) della parola, che si fonda sul materiale sonoro, a dare alla parola stessa la sua unità. Il «tono» (volume) e il «tono» (fenomeno uditivo) non rappresentano la parola stessa⁸, senza dire che la medesima unità formale acustica può costituire in lingue diverse una stessa «parola». D'altra parte, una parola può mutare il suo significato, mentre lo stesso significato può esser dato mediante parole diverse (l'*homme*, l'uomo). Queste delucidazioni sembrano però farci sfuggire l'unità essenziale della parola.

Quest'unità infatti è irraggiungibile se si parte dalla *falsa* premessa che la parola, o la sua unità, consista esclusivamente nell'«associazione» di una cosiddetta «rappresentazione significa-

⁷ Questo giudizio di W. von Humboldt appare del tutto esatto: «Anche l'articolazione dei suoni, che costituisce l'enorme differenza tra il mutismo degli animali e il discorso umano, non può esser chiarito da un punto di vista fisico. Solo la forza dell'autocoscienza costringe la natura fisica a quella netta divisione e delimitazione dei suoni che noi chiamiamo articolazione» (*Op. cit.*, 5).

⁸ Vedi a questo proposito gli argomenti poco convincenti nell'opera di H. PAUL, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, 1880.

tiva» con un complesso di suoni e di movimenti, con le cosiddette sensazioni motore sperimentate nell'atto di pronunciarla, e con l'immagine scritta. Di fatto, tutte queste componenti possono in varie occasioni venir meno, senza pertanto distruggere l'unità della parola; come d'altronde possono esserci tutte, anche in assenza della parola stessa. Se noi volessimo andare ancor più a fondo alla questione, troveremmo che persino il corpo della parola costituisce una forma schematica in un insieme affatto disgregato, che deve esser ancora ricondotta a una cosa data in sé; e che, «come tale», può, per sua natura, non soltanto «rivestirsi», «materializzarsi» e rappresentarsi mediante questi diversi materiali (acustici, motori, ottici); ma, sempre per questa sua natura, può farlo mediante uno schema dato simultaneamente nello spazio, come del resto mediante uno schema ritmico dato invece successivamente nel tempo (per esempio mediante un materiale acustico motorio). La scrittura (come sviluppo e stabilizzazione da un lato dei gesti indicativi e dall'altro del disegno e della scultura più primitivi) è, almeno secondo la sua essenza, una rappresentazione materializzata della «parola», o meglio del «corpo della parola», tanto originaria quanto la lingua. Anche se, da un punto di vista storico, il linguaggio ha generalmente preceduto la scrittura, non è né il linguaggio stesso, né il possesso della capacità linguistica a creare la parola, ma è la parola e il suo possesso che hanno reso anzitutto possibile il linguaggio. La coporizzazione vocale dunque non appartiene affatto all'essenza della parola; essa ne costituisce solo l'«abito» più naturale, il più vicino alla sua essenza, a causa della particolare organizzazione della natura umana e della particolare malleabilità di questo materiale⁹.

Quanto è stato detto, dimostra come l'essenza e il possesso della parola siano di già il presupposto di ogni possibile questione intorno alla cosiddetta origine del linguaggio e della scrittura. Ma di ciò non tengono conto quei positivisti e quei pragmatisti, i quali vogliono dedurre dapprima la parola dal linguaggio o dalla capacità di parlare, per poi tentare di dedurre il linguaggio stesso da quei «segnali» e da quelle «manifestazioni espressive» stabili, che si ripresentano automaticamente in condizioni analoghe, e inve-

⁹ Ci limitiamo qui a sottolineare l'importanza di questa asserzione per delineare il concetto della «parola di Dio».

nibili già negli animali superiori. Per quanto si cerchi di tendere il filo del «passaggio», il «parlare» non può diventare parola, né le abitudini possono diventare linguaggio, vale a dire espressione mediante parole, nel senso più rigoroso del termine¹⁰.

Solo le parole possono esser parlare. All'inizio del linguaggio è la parola; e l'animale non parla, perché non possiede la parola. Una «storia» positiva può esserci solo relativamente all'inizio e al mutamento della rappresentazione della parola e del suo uso, ma non per quel che riguarda la parola stessa. Pertanto anche se l'affermazione «la parola (che ha fatto sì che l'uomo abbia parlato) è venuta da Dio», non porta ovviamente alcun contributo «scientifico» al problema dell'origine del linguaggio; essa si pone nondimeno come l'unica risposta sensata a una domanda priva di senso, se imposta da un punto di vista storico; si pone cioè come la trascrizione metafisica di un problema che, considerato come «storico», è uno pseudo-problema.

La parola è un fenomeno originario. Quale presupposto significativo essa è pertanto anche uno strumento fondamentale per poter conoscere ogni «storia», che, come tale, si distingue completamente dall'obiettiva successione temporale degli avvenimenti. La storia infatti è una continuità di coscienza e di significato istituita nel corso dell'essere e del divenire, in virtù della parola. Ed è appunto perché costituisce essa stessa tutta la «storia» che la parola non ha una «storia», e nessun «ponte» o «passaggio» la unisce alla cosiddetta storia naturale. «L'uomo esiste solo in virtù del linguaggio; nondimeno, per inventare il linguaggio egli doveva già esser uomo» (W. von Humboldt).

La stessa cosa vale per lo strumento. Noi proviamo infatti che le somme superiori, gli elefanti e così via riescono a inserire, nel loro attività e l'obiettivo, manipolazioni o spostamenti di ogget-

¹⁰ Alle banali teorie di un'origine graduale del linguaggio Wilhelm von Humboldt oppone queste affermazioni veramente magistrali: «Invero il linguaggio deve essere considerato, secondo la mia più profonda convinzione, come insito immediatamente nell'uomo... Non giova a nulla ammassare, per scoprirlo, millenni su millenni... Perché l'uomo possa veramente comprendere una sola parola, non come semplice impressione sensibile, ma come suono articolato che designa un concetto, il linguaggio deve già esistere in lui in tutta la sua coerenza» (Op. cit., 13).